

Corso Professionale di **Counseling Spirituale** ®



Il viaggio di Dike tra Giustizia umana e divina.

Relatori
Federica Zini
Emidio De Berardinis

Elaborato di
Anna Maria Lelii
N. Registro ASPIN: FORM-1496-OL



Centro di Ricerca Erba Sacra APS
Formazione Professionale, Conoscenza e Crescita Personale



Anno 2023/2024

INDICE

ABSTRACT	2
PREMESSA	5
CAPITOLO 1	8
La Giustizia negli Arcani Maggiori	8
CAPITOLO 2	24
Il Non-Giudizio	24
CAPITOLO 3	33
La fede nelle dimensioni superiori spirituali	33
CAPITOLO 4	45
Quale Giustizia?	45
1. La giustizia e il diritto: un connubio irrealizzabile?	45
2. Il rovesciamento di paradigma	52
CONCLUSIONI	63
Fonti:	68

ABSTRACT

L'elaborato rappresenta una riflessione sul concetto di giustizia al quale è connesso il grande tema del bene e del male. Ciò alla luce di un diverso modo di osservare, percepire ed affrontare la realtà nella quale l'umanità è immersa, in un'ottica, cioè, Spirituale. Gli spunti di riflessione traggono origine da diversi insegnamenti della tradizione i quali, al di là delle peculiarità di ciascuno, hanno come denominatore comune la ricerca della Verità e con essa il vero significato della esistenza. Ogni uomo è un'Anima incarnata, la quale, grazie alla esperienza terrena nella materia, tende ad acquisire autocoscienza rispetto all'Assoluto dal quale proviene ed al quale deve ricongiungersi. Affinché ciò possa avvenire è necessario intraprendere un cammino interiore per scoprire chi veramente sia l'essere umano. Si tratta di un lavoro molto impegnativo poiché implica, quale condizione imprescindibile, l'acquisizione di un giusto ed equilibrato distacco dalle parti egoiche che compongono la personalità umana. La dualità in cui l'uomo è immerso lo rende, più o meno consapevolmente, "schiavo" della meccanicità: gli inevitabili condizionamenti ricevuti nel corso della vita terrena, costituiscono un ostacolo, non facile da superare, che limita l'ascolto delle esigenze dell'Anima. In tale prospettiva viene affrontato il tema

della giustizia. Attraverso un serio e costante “cammino interiore”, gli eventi quotidiani e personali, nonché quelli di rilevanza generale, possono assumere un significato nuovo e più “sottile” che consente di acquisire una visione dilatata, globale, dove tutto è legato da un filo conduttore che appartiene all’individuo ma che sfugge alla sua mente razionale. Tuttavia, attraverso una “alleanza” meticolosamente e costantemente costruita con il supporto della mente stessa, conoscendo ed accogliendo il proprio apparato emotivo, ci si può aprire ad orizzonti nuovi e visioni totalmente inedite riguardo il senso degli eventi esterni.

L’attuale società globale sembra dirigersi sempre di più verso la disgregazione e questo processo, particolarmente evidente in questi ultimi anni, sembra inarrestabile. In tale contesto il senso di ingiustizia permea ormai tutti i settori della esistenza all’interno della quale appare quasi impossibile intravedere e percepire i grandi valori della bellezza, dell’equilibrio, della fratellanza e dell’armonia ai quali molti grandi uomini del passato si sono ispirati ma che, oggi, sembrano svaniti. Il malessere interiore percepito dalle persone, anche in età giovanile, dimostra una inquietudine profonda, un senso di smarrimento all’interno di un “fare” vorticoso verso il materialismo più spinto ed illusorio. Il senso di ingiustizia rappresenta una ferita profonda e molto ricorrente anche se non facilmente riconoscibile: nella maggior

parte dei casi il disagio che ne deriva infatti, viene attribuito proprio agli eventi ed alle circostanze esterne. Una dimostrazione, questa, di quanto l'apparato psico-fisico dell'essere umano si sia "strutturato" attraverso le identificazioni con i diversi ruoli e pensieri e come sia divenuto "abile" e "attento" a mantenere il focus, quasi esclusivamente, sulla propria sopravvivenza. Il lavoro è diviso in quattro capitoli, ciascuno dei quali affronta il tema della Giustizia prendendo spunto da antichi Insegnamenti che hanno costituito oggetto di studio e di pratica nel triennio della scuola di *Counseling Spirituale*. Ciascuno ha rappresentato un utile strumento per aprirsi a nuovi punti di vista, a revisionare delle vecchie convinzioni, a comprendere in modo più profondo la complessità del funzionamento dell'apparato fisico, emotivo e mentale umano, e conseguentemente ad aprirsi a nuove visioni, nel rispetto del proprio sentire interiore. Ciò è fondamentale anche nella relazione di aiuto del *Counselor Spirituale*: quanto più egli è riuscito a contattare il proprio vero Sé attraverso il superamento degli automatismi della mente inferiore e dei condizionamenti subiti inconsapevolmente dalla propria macchina biologica, tanto più sarà in grado di svolgere responsabilmente, e quindi, in coscienza, il proprio delicatissimo compito nei confronti del cliente.

PREMESSA

Sul concetto di giustizia si sono interrogati gli uomini sin dai tempi antichi, poiché su di esso si fondano tutte le civiltà e la nostra stessa identità di uomini. Ma quale giustizia? Non credo ci sia un termine più inflazionato ed equivoco di questo, soprattutto in questo nostro tempo, dove anche la stessa dicotomia tra giusto e sbagliato, tipico del mondo duale, sembra aver perso ogni significato; una sorta di liquefazione in favore di qualcosa di relativistico e personale, dalle mille sfaccettature e quindi svuotato, oserei dire arbitrario. Il risultato è sotto gli occhi di tutti.

Il lavoro rappresenta una riflessione che tenta di andare oltre l'impostazione meramente giuridica che regola la nostra realtà. Purtroppo, per poterne investigare il significato profondo, ermeneutico, si è ritenuto utile procedere partendo dalle origini, quando i pensatori appartenenti alla cultura greca avvertirono, già all'epoca, la necessità di distinguere il "diritto" dalla "giustizia". Soprattutto il rapporto tra il primo e la seconda ha costituito uno dei più grandi problemi che, sin dalle origini, l'uomo ha dovuto affrontare. Ancora oggi i maggiori filosofi del nostro tempo si dibattono sul tema, rimasto per lo più irrisolto. Il tema, infatti, è fonte inesauribile di riflessioni e forse mai sarà possibile dire l'ultima parola. La scelta dell'argomento scaturisce dalla

consapevolezza che, trattasi di un argomento di cruciale importanza, non solo per la comprensione del fenomeno giuridico e quindi di interesse per chi, come per chi scrive, direttamente se ne occupa, ma soprattutto per una più profonda indagine sulla condizione umana, del nostro essere al mondo, e quindi rilevante per chiunque voglia interrogarsi su quale sia la nostra vera essenza. D'altro canto, se l'esistenza non è, come in realtà non è, riducibile al solo aspetto materiale (sociale, politico, ossia alla dimensione del vivere comune), ciascuno, individualmente, "dovrebbe" sentire la necessità, davanti alla propria coscienza, di porsi certe domande e tentare di rispondere. Il tipo di approccio utilizzato, per affrontare una così vasta tematica, è quello di attingere a diversi pensieri e punti di vista, dai più antichi, anche mitologici e filosofici, al pensiero giudaico-cristiano, a quello dei diversi insegnamenti spirituali. Soprattutto, all'interno di questa non facile indagine, si è ritenuto utile mantenere un filo conduttore che evidenziasse come, mai come in questa nostra epoca è vitale recuperare quella visione spirituale che evidenzia una ineliminabile dimensione trascendente della Giustizia, cioè quella sottratta alla mutevolezza del tempo e dello spazio, a dimostrazione, se mai ce ne fosse bisogno, della illusorietà della giustizia umana. È ormai tempo di rendersi conto che siamo di fronte ad un progressivo ma costante processo di "risveglio" che condurrà, sicuramente, con

tempi e modi imprevedibili per l'uomo ordinario, allo svelarsi della Verità. Dipende solo da ciascun individuo, prenderne atto.



Figura 1 - Dike e Nemesis, Pierre-Paul Prud'hon, 1808

CAPITOLO 1

La Giustizia negli Arcani Maggiori

I Tarocchi sono immagini sacre, veri e propri archetipi, chiamati «Arcani»; delle 78 carte di cui si compongono si possono distinguere gli Arcani Maggiori, che sono 22 e gli Arcani Minori, le restanti 56. Nel contesto di questo lavoro i tarocchi vengono presi in considerazione non certamente sotto il profilo ludico o divinatorio, bensì come strumento agevolatore del lavoro interiore grazie ai “suggerimenti” dei simboli in essi contenuti, i quali presentano non pochi collegamenti con gli insegnamenti. In particolare parliamo dei Tarocchi di Marsiglia, limitatamente ai ventidue Arcani Maggiori i quali, con il loro potere evocativo, *“descrivono un processo universale che congloba tutti gli aspetti spirituali dell’Essere”* (cfr. Alejandro Jodorowsky). Ogni immagine, infatti, è intrisa di simboli, numeri, colori e nomi, ciascuno con un preciso messaggio, utile all’osservatore nel proprio cammino individuale. Nulla è casuale: anche il più piccolo dettaglio in essi contenuto nasconde un significato preciso, strettamente connesso a tutto il mazzo, definito da Jodorowsky un vero e proprio “essere” che agisce nel nostro inconscio, facendo risuonare in noi un certo tipo di vibrazione, pur non avendone coscienza. La geometria che li compone agisce sull’osservatore come “onde di forma” che

agiscono interiormente. Gli Arcani Maggiori rappresentano metaforicamente il viaggio interiore, durante il quale ciascun individuo dovrà “fare i conti” con le proprie parti oscure, di tutte le sfaccettature egoiche che strutturano la personalità, riconoscerle, accoglierle per poi trasmutarle da ostacoli in alleati utili per l’acquisizione di una sempre maggiore consapevolezza verso l’autocoscienza. Illuminante è la definizione che Josef Campbell (1953) - uno dei maggiori studiosi dei miti dell’antichità - utilizza in riferimento a quello che lui definisce “il viaggio dell’Eroe:

“il viaggio dell’eroe è fondamentalmente interiore, un viaggio verso profondità in cui oscure resistenze vengono vinte e resuscitano poteri a lungo dimenticati per essere messi a disposizione della trasformazione del mondo...Il periglioso viaggio non ha per scopo la conquista ma la riconquista, non la scoperta ma la riscoperta. L’eroe è il simbolo di quella immagine divina e redentrice che è nascosta dentro ognuno di noi e che aspetta solo di essere ritrovata e riportata in vita”.

Vengono anche definiti “chiavi dell’Universo” (cfr. Mario Pincherle), uno specchio che riflette ciò che appartiene all’osservatore e, per questo, un efficace aiuto, un prezioso ausilio per chi vuole intraprendere un lavoro interiore, volto

all'ampliamento della propria consapevolezza. Il loro linguaggio è universale, archetipale ma ciascuno, individualmente e sulla base del proprio livello di coscienza, può trarne insegnamento e ispirazione per sé. Essi infatti agevolano l'osservazione del proprio livello di coscienza, aprendo varchi verso nuove visioni della realtà materiale e verso nuovi modi per affrontarne le difficoltà e le prove. Tutti gli Arcani hanno come caratteristica un'immagine, dei colori, un numero, un nome, ad eccezione del Matto, mancante di numero e del numero XIII, mancante di nome. Tra le numerose modalità, attraverso le quali interpretare le relazioni e le interconnessioni tra le diverse lame, viene preso in considerazione il così detto diagramma **tre per sette**, dove i tre piani ascendenti rappresentano, rispettivamente, la personalità, l'Anima e lo Spirito.



Figura 2 - Il diagramma Camoin 3x7

Questo diagramma è stato studiato ed interpretato in tanti modi e ciascuno evidenzia elementi significativi di collegamento degli Arcani nelle 3 file e nelle 7 colonne, tanto da essere definito come un sistema “filosofico” coerente e organizzato. Il Matto, l'unico arcano senza numero, è collocato fuori dallo schema, in quanto rappresenta, secondo uno dei tanti criteri interpretativi, colui che intraprende il percorso, scandito da due numeri sacri, il 3 e il 7.

La Giustizia è l'Arcano numero VIII.



Figura 3 - La Giustizia

Si tratta del primo Arcano in cui l'Anima si mostra con maggior forza in incarnazione. Ciò significa che tale lama si colloca ad un certo punto del cammino della coscienza, la quale ha già "superato" alcuni ostacoli relativi alla personalità. Sebbene siano

tutti personaggi saldamente ancorati alla realtà, ciascuno implica una progressione, un sempre maggiore stato coscienziale. In altre parole, per giungere a questo nuovo livello, quello animico appunto, la coscienza ha dovuto acquisire nuove consapevolezze. Il Bagatto I, rappresenta l'energia iniziale di colui il quale, attraverso il corpo fisico, emotivo e mentale, utilizza gli strumenti a sua disposizione, per porli a servizio dell'Anima. Questa energia maschile, di azione, incontra il Principio femminile, rappresentato dalla Papessa II, espressione di accoglienza, la quale, con il suo "stare" (covare l'uovo), ci ricorda che, per conquistare la saggezza, non c'è necessariamente bisogno di "fare", in quanto un atteggiamento accogliente ha sempre in sé una potenzialità creativa. Tale Arcano ci indica che la prima regola fondamentale, per intraprendere il cammino, è la disidentificazione dai ruoli e l'acquisizione di quel "giusto distacco" attraverso la loro osservazione come "altro da sé", per riuscire a guardare tutto da una diversa prospettiva. Attraverso lo "stare in ascolto" ed in accoglienza la coscienza inizia ad avere un primo controllo del piano mentale, anche se ancora caratterizzato dalla instabilità di chi ignora la direzione da intraprendere: è questa l'Imperatrice III, simbolo di una coscienza ancora "acerba" e adolescenziale, che con l'Imperatore IIII diviene più stabile, (come confermato anche dal numero stesso). Tuttavia nella dualità, per

progredire nel cammino verso la manifestazione del Principio Spirituale, non mancano ostacoli da superare: gli Arcani V, Il Papa, VI L'innamorato e VII, il Carro, rappresentano infatti rispettivamente il desiderio di qualcosa di più della stabilità, la difficoltà della scelta in coerenza di coscienza e la forza spirituale derivante dal rispetto della propria verità interiore. Si giunge così alla Giustizia VIII. A questo punto del viaggio, la coscienza, grazie al supporto dello Spirito, ha raggiunto, nella materia, quella stabilità che le consente di "pesare" gli eventi e riconoscere l'esistenza di una energia di stretto collegamento tra Spirito e materia, tra giustizia divina e giustizia umana; la prima perfetta, la seconda fallace e imperfetta. Lo testimoniano numerosi particolari asimmetrici che non sfuggono alla osservazione: la colonnina destra del trono è un po' più alta rispetto a quella di sinistra; sulla colonnina destra troneggia un cerchietto giallo scuro che su quella di destra non compare; la collana del personaggio sale leggermente di più a destra; i piatti della bilancia non sono perfettamente allineati; la spada non è parallela alla colonnina del trono; il movimento della bilancia è condizionato dal gomito destro della donna e dal ginocchio sinistro, come se dovesse "aggiustare" un equilibrio precario tipico della dualità. La sua stadera rappresenta l'oscillazione delle frequenze energetiche al quale, nel corso degli eventi, siamo soggetti. L'insegnamento è,

quindi, che la giustizia umana, proprio in quanto tale, è fallace e imperfetta. In un certo senso è possibile cogliere anche un invito ad abbandonare un certo perfezionismo ed una eccessiva rigidità nell'agire, evitando in tal modo l'implacabile intervento del nostro giudice interiore. Per quanto potente ed equilibrata e pur nella consapevolezza del suo valore, la donna raffigurata è infatti profondamente umana: i capelli color carne e il vestito che affonda nella terra la legano al piano terrestre materiale. Ciò in quanto solo attraverso la pratica e l'esperienza concreta può svilupparsi una coscienza che riesce ad andare oltre la giustizia umana. Difatti, sulla sua fronte, la striscia bianca del copricapo è espressione del contatto con la purezza divina e sulla corona un cerchio giallo circondato di rosso, come un terzo occhio, indica che opera in funzione di uno sguardo superiore, un'intelligenza ricevuta dall'alto. Questo "allineamento" tra Anima e personalità simboleggia la perfezione, confermata dal numero arabo 8 formato da due cerchi e simbolo matematico dell'infinito. In questa tappa del cammino vi è una presa di coscienza di quelle parti egoiche che bloccano il progredire, se non osservate con giusto distacco ed accolte. Lo dimostra la postura stessa della donna, la quale è comodamente seduta sul suo trono, stabile, immobile, priva di azione; torna nuovamente lo "stare", l'accogliere, che prelude sempre ad una nuova consapevolezza. Tuttavia, mentre

a livello di personalità, lo “stare”, il “covare” della Papessa preludevano alla creazione, pur embrionale dell’Imperatrice, sul piano dell’Anima lo “stare” della Giustizia, all’inizio del cammino, presuppone la capacità di accogliere gli eventi per quello che si è, senza giudizio; è un invito all’ascolto interiore per percepire ed accettare ciò che c’è; un richiamo al “qui ed ora” che consente di vedere la “perfezione” in tutto ciò che accade. Grande potere potenziale si manifesta in questo stato animico, rappresentato dalla Giustizia; un potere che si manifesta nell’Arcano successivo, L’Eremita, simbolo della virtù della Fede. La Giustizia è il primo arcano che ci guarda negli occhi, quasi volesse ricordarci il celebre “*conosci te stesso*”, un invito ad un’introspezione vera e totale, per chiederci se siamo in equilibrio e se c’è coerenza nelle nostre azioni, se ci rendiamo giustizia, se siamo giusti verso gli altri. È questa la grande prova che questo archetipo ci chiede di superare: a livello esoterico la Giustizia non deve essere vissuta come limite, bensì come strumento di sviluppo dei processi cognitivi della mente superiore. Infatti, se la mente razionale permette la conoscenza più lucida e cristallina, anche delle parti più infime e nascoste, una volta elaborati i contenuti non deve rimanere aggrappata ad essi; la stabilità realizzata ad ogni nuova consapevolizzazione deve essere “spezzata”, per permettere nuove evoluzioni evitandone la così detta “cristallizzazione”. La

mente razionale è solo lo strumento utilizzato per crescere ed evolvere, un importante “decodificatrice” delle esperienze umane e un indispensabile supporto per l’espansione conoscitiva. Ma agli occhi umani non è possibile vedere la perfezione divina e solo attraverso l’utilizzo del piano mentale superiore la coscienza espandendosi oltre la logicità, può ampliare le sue vedute e cogliere significati più vasti ed inclusivi; è a questo livello che si riesce ad intuire una sorta di “perfezione” negli eventi anche “negativi”, come qualcosa a servizio di un Piano Superiore, sebbene, a volte, umanamente inaccettabili. Lo sguardo della donna è imperativo, sicuro, una sicurezza che le deriva dal sedersi sul suo cuscino color viola (collegato allo Spirito), colore che è presente in modo evidente solo in questa figura. Anche il pollice della mano sinistra (ricettiva) è viola e con essa tiene la bilancia. Quindi si tratta di una coscienza capace di andare oltre la visione meramente materiale degli eventi. I piatti della bilancia sono gialli, quindi collegati all’uso della intelligenza; poiché è la mente che fa muovere il piano astrale, ossia le emozioni (ad esempio la gelosia è un’emozione che deriva da una mente utilizzata per bisogno di controllo) è necessario, per rimanere nel giusto equilibrio, utilizzarla per governare le nostre emozioni attraverso il discernimento e sviluppare, così, la “commensura” (cfr. Agni Yoga). Con la mano destra (attività) impugna la spada,

simbolo della necessità di eliminare il superfluo che è di ostacolo alla realizzazione dell'Anima. Non a caso La Giustizia è il primo passo necessario per una coscienza che vuole identificarsi con l'Anima; infatti, per poter procedere lungo tale piano è pregiudiziale raggiungere una coscienza stabile ed in equilibrio tra Spirito e materia e, solo allora sarà possibile affrontare, con la consapevolezza acquisita, nuovi ostacoli e quindi eventuali nuovi inizi, attraverso lo sviluppo di nuove virtù, per giungere, alla fine del secondo settenario, alla guarigione simboleggiata dall'Arcano XIII, La Temperanza. Lungo questo percorso l'Arcano VIII, L'Eremita, sintetizza infatti la necessità di sviluppare la virtù della Fede, quale unico strumento per poter procedere verso qualcosa di ignoto e sconosciuto. È il momento di superare il pensiero logico-razionale, che ci induce a voler sempre *spiegare* (togliere le pieghe) tutte le cose. L'immagine di un uomo curvo e non giovane evoca una coscienza che, nonostante l'equilibrio instabile acquisito (grazie all'arcano della Giustizia) comincia a sentire il peso del cammino. Lo sguardo è all'indietro, ma il passo procede in avanti, supportato dalla luce (lanterna) della Fede. In lui non vi è alcuna forma di attaccamento nostalgico verso le esperienze vissute, bensì la consapevolezza che tali esperienze lo hanno messo in contatto con la propria Anima. È la spada della Giustizia che ha tagliato e reso possibile il giusto distacco dalla materia,

per procedere attraverso un diverso modo di vedere. L'Eremita riesce a compiere una vera e propria "ricapitolazione" degli eventi passati, avendo acquisito occhi nuovi con i quali comprende il "senso profondo" di ciò che sino ad ora ha vissuto. Egli ha consapevolizzato che qualunque cosa accada verrà accettata, senza giudizio, in quanto strumento evolutivo. Tanto è vero che con l'Arcano XI, La Forza (di nuovo una figura femminile) attraverso il dominio degli istinti (rappresentati dalla bestia), si supera la paura del nuovo per approdare, in seguito, alla immobilità dell'Appeso, arcano XII, quale massima espressione del capovolgimento di paradigma. Mentre l'inerzia della Papessa sul piano della personalità consente di "preparare il terreno" nel cammino verso l'espansione della coscienza, consentendo un'iniziale disidentificazione dalle parti egoiche sul piano animico; l'immobilismo della Giustizia è simbolo di equilibrio, pur se ancora instabile, tra Spirito e materia: è con la fissità dell'Appeso che si può attuare il sacrificio totale del proprio ego, simboleggiato dalla posizione a testa in giù. La sua non azione, il suo stare dentro, diviene un'azione estremamente potente, uno stato coscienziale importantissimo, uno spartiacque imprescindibile, dato che da questa nuova visione è possibile giungere, attraverso un'inedita azione, guidata da una intelligenza superiore, al risveglio coscienziale – rappresentato dall'Arcano XXI Il Mondo - che

comporta la spiritualizzazione della materia. La falce dell'Arcano senza nome numero XIII, ci invita alla trasmutazione, alla trascendenza, affinché si acquisiscano "occhi per vedere" con l'Arcano XIII La Temperanza, e si abbia l'energia sufficiente per affrontare L'arcano XV, Il Diavolo simbolo del "guardiano della soglia", principe del mondo, pronto a "mettere alla prova" una coscienza evoluta, conoscendo benissimo le vulnerabilità umane. In altre parole, a questo livello evolutivo della coscienza non si è certamente scervri dai richiami egoici. La coscienza è di nuovo di fronte alla scelta, se farsi riagganciare dall'illusione o rimanere fedele a sé stessa: è il gioco della dualità in cui viviamo, un pendolo che si ripete e ci ricorda che la nostra natura è sempre e costantemente soggetta agli influssi del separatore (*diaballo*) dai quali non è facile uscire, ma dei quali è importante prendere coscienza. Anche questo Arcano è strettamente connesso alla Giustizia: ad un'ottava superiore (ovverosia ad un livello più sottile che non attiene più al piano materiale e animico, bensì spirituale) sottolinea ciò che a livello animico è ancora in equilibrio precario (la bilancia non è in perfetto equilibrio e sono presenti nell'immagine, come già precisato, tante asimmetrie). Superato il guardiano della soglia si entra nella Casa Dio, arcano numero XVI simbolo, da un lato, di profonda trasformazione avvenuta attraverso la distruzione delle parti egoiche e il superamento di

tutto ciò che è vecchio e sorpassato e, dall'altro, straordinaria opportunità di ricostruzione attingendo al Vero Amore, attraverso l'apertura di cuore. Grazie a questa apertura è possibile vivere secondo i parametri di una nuova coscienza che vede la personalità a servizio dello Spirito. Con l'Arcano XVII La Stella, torna il principio femminile ricettivo di una coscienza "nuda" che non ha più nulla da nascondere, perché pura creazione nella Verità. Le stelle presenti sono 8 ed in ciò può leggersi un ulteriore collegamento con l'Arcano della Giustizia che, ad una ottava superiore, rappresenta la Giustizia Divina. Anche la protagonista del successivo Arcano XVIII, La Luna, è sicuramente collegata alla Giustizia. È raffigurato un pianeta "notturno", simbolo di un potente principio femminile ricettivo, connesso all'inconscio, custode del senso superiore contattabile attraverso l'intuizione. Dopo aver sciolto nelle acque corrosive della Luna i residui egoici che la spada dell'Arcano La Giustizia non poteva ancora recidere totalmente, si giunge all'Arcano XVIII, Il Sole, che come la Giustizia ci guarda negli occhi, simbolo dell'unione tra Anima e Corpo: con la sua luce ed il suo calore genera un costante rinnovamento, dissolvendo ogni ombra ed oscurità. Grazie a questa sua energia nasce il vero desiderio di una nuova coscienza, rappresentata dall'Angelo che suona la tromba per annunciare una rinascita (XX). Questa si realizza con l'Arcano

XXI, Il Mondo, dove l'Amore incondizionato e la rinascita spirituale trovano la loro massima espressione. Nel perfetto equilibrio si attua la realizzazione suprema dell'Anima, raffigurata come figura femminile al centro della carta, che danza dentro ad una ghirlanda di foglie azzurre (mandorla mistica della tradizione cristiana) tenendo nella mano destra un piccolo contenitore (ricettivo) e nella sinistra una bacchetta (simbolo attivo), principi opposti e complementari. L'anima appare completamente nuda, coperta parzialmente da una stola anteriormente rossa e posteriormente blu che termina con una parte arancione sul davanti, simboleggiando il piacere di vivere liberi dal peso limitativo della dualità. Ai quattro angoli, sono presenti le quattro figure che rimandano, ad una prima lettura, ai quattro elementi costitutivi della dimensione terrena (acqua, terra, fuoco e aria). Ogni elemento corrisponde anche alle quattro energie o parti che costituiscono l'essere umano: il "corpo" emozionale (acqua), quello fisico-materiale (terra), quello energetico-sessuale (fuoco), quello mentale (aria). L'unità si è realizzata e nulla più oppone resistenza. Siamo così giunti al luogo, ove risiede la Giustizia divina.



Figura 4 - Gustave Doré, Rosa Celeste, 1861

CAPITOLO 2

Il Non-Giudizio

Il più grande ostacolo nel cammino verso la conoscenza della nostra vera essenza, è rappresentato dal giudizio. Dunque comprenderne i meccanismi di funzionamento, per riconoscerlo come radice della nostra sofferenza, è il primo passo da compiere per cominciare ad allentare le “catene” che ci tengono imbrigliati ad una delle più grandi illusioni. Ma cosa si intende per giudizio? È bene subito intendersi sul significato del termine, al fine di evitare equivoci che ci allontanerebbero ulteriormente dal lavoro. Come esseri dotati di mente razionale e di emozioni, l'uomo è “naturalmente” portato al giudizio, nel senso che, vivendo in una realtà duale, acquisisce sin dalla tenera età, oltre alle caratteristiche genetiche, un bagaglio di schemi mentali dall'ambiente familiare e sociale che lo condizionano. Il che non è negativo, di per sé, essendo ciò inevitabile ed utile alla costruzione di una propria personalità e, soprattutto, all'acquisizione del senso critico, fondamentale per il suo sviluppo armonico. La stessa etimologia della parola “*giudicare*” deriva dal latino *ius-dicere* e sta per “*valutare*”, “*stimare*”, “*esprimere una opinione*”, una valutazione di “misura”, facoltà fondamentali per fare scelte autonome, di responsabilità, nell' affrontare gli ostacoli

della vita. Il problema nasce nel momento in cui questi schemi mentali diventano una zavorra, una “forma pensiero” che in un modo o nell’altro condizionano inconsapevolmente l’agire, facendo leva sulle ferite profonde di ciascuno e divenendo, progressivamente, “strutturali”. Questo accade poiché, quasi sempre in modo inconscio, arriviamo ad identificarci con l’emozione collegata ai vari schemi mentali; ogni qualvolta che qualcosa di esterno a noi non collima con uno di essi, percepiti come parte della nostra identità, il nostro corpo emotivo entra in confusione. Proporzionalmente all’entità della nostra identificazione, l’emozione potrà essere di semplice “fastidio” fino a qualcosa di più consistente: in ogni caso genera sofferenza. La nostra mente non ha fatto altro che “attingere” all’interno del suo “schedario”, costruito nel tempo, per far fronte a quell’evento e a quella emozione, catalogati come qualcosa di “sbagliato” e attribuendogli un’autonomia di esistere di per sé. Si verifica così una frammentazione della realtà esterna che, a causa della nostra identificazione con essa e dell’emozione “negativa” collegata, non fa altro che produrre una ulteriore divisione all’interno di noi stessi, con tutte le possibili conseguenze, anche sul piano patologico. È tuttavia possibile imparare a trasformare il nostro “corpo di dolore” in “corpo di gloria”, o “corpo dell’anima” e ristabilire un equilibrio tra le diverse parti, in perfetta coerenza con

la meta del cammino di autocoscienza che è, appunto, sentirci parte dell'Assoluto. L'inganno del giudizio, infatti, sta nel fatto che crea necessariamente una separazione tra noi e l'esterno sul quale lo esercitiamo; in tal modo, senza accorgercene, ci allontaniamo dalla nostra meta, ponendoci sullo stesso piano di coscienza di chi stiamo giudicando. Non solo, ma ciò, di riflesso (per la così detta *legge dello specchio*) provocherà in noi il peso del giudizio altrui, che percepiamo su di noi, generato dall'essere in risonanza con quel tipo di frequenza energetica. Il giudizio, in sintesi, è una maschera che, più o meno consapevolmente, indossiamo per esorcizzare la paura di vivere e di assumerci la responsabilità che questo comporta; è mancanza di Fede nell'esistenza stessa, causata dalla paura di perdere qualcosa alla quale siamo attaccati, perché identificati con essa. La pratica del "*non-giudizio*" è un insegnamento antico che ritroviamo in tantissime tradizioni, le quali, al di là delle peculiarità di ciascuna, hanno come denominatore comune il fine di abituare la nostra mente inferiore ad andare "oltre" il conosciuto, a seguito dell'osservazione dei meccanismi della nostra macchina biologica che crea sempre pregiudizi. Tale pratica consiste nell'osservazione distaccata di un evento, in modo da percepirlo "altro da sé", osservando dall'esterno, come uno spettatore, in che modo la mente inferiore lo etichetta all'interno delle categorie

acquisite, sulla base della nostra interpretazione. In sostanza, si utilizza un principio che la stessa fisica quantistica ha dimostrato, giungendo all'assunto secondo il quale l'osservatore non è ciò che osserva. Tale pratica, operata con costanza e presenza, consente la disidentificazione da ciò che la nostra mente, ingannevolmente, ci induce a ritenere e cioè che noi siamo i nostri pensieri e le emozioni ad essi collegate. Questo richiede uno sforzo di volontà ed una infinita pazienza e costanza poiché, da un lato, non è così semplice intervenire su meccanismi automatici ed abituali, ma soprattutto perché, una volta attivata l'osservazione del pensiero e dell'emozione, come "altro da noi", è di fondamentale importanza, contestualmente, accogliere senza giudizio ciò che osserviamo. Il che agevola un processo che tende a silenziare sempre di più quel pensiero, il quale man mano si dissolve, sciogliendo l'emozione. Si facilita così un varco verso altre "visioni" generate dalla nostra Anima: è questa la soglia aperta sul cuore. Non si tratta - anche perché sarebbe impossibile - di tacitare la mente, o peggio ancora contrastarla, quanto piuttosto "allearci" con essa osservandola senza giudizio, interrompendo così lo schema duale di funzionamento, che vuole farci credere che noi ed essa siamo la stessa cosa. La linea di demarcazione tra giudizio e discernimento non è facile da percepire, né tantomeno da acquisire nella pratica e molto spesso

le nostre scelte, opinioni e comportamenti non sono realmente frutto di un discernimento. La trappola più comune e frequente che origina questo inganno è la nostra tendenza a “giustificare” quel determinato giudizio, quella determinata azione o scelta, quale conseguenza naturale ed inevitabile di fatti esterni a noi. Questo ovviamente non significa negare un’eventuale provocazione effettivamente giunta dall’esterno (il che riguarda il soggetto che la esercita) quanto piuttosto la nostra “reazione” a quella provocazione. Spesso infatti, siamo portati ad utilizzare gli errori degli altri per giustificarci o rassicurarci delle nostre qualità, consolidando conseguentemente il nostro ego. Non a caso accade di frequente che le motivazioni che spingono a giudicare il prossimo lusingano *in primis* l’amor proprio di chi giudica, il quale, in tal modo, si sente migliore. Questo stato di apparente benessere è un vero e proprio inganno, poiché il “giudice interiore” tace momentaneamente, illudendoci che non ci sia più. In realtà lo abbiamo solo nutrito ulteriormente e alla prossima occasione ricomparirà più forte. In altre parole non è tanto il giudizio in sé che va evitato quanto la carica emotiva che c’è dietro, la finalità per la quale viene fatto, ed il meccanismo nascosto che lo genera. Uscire da questa auto-schiavitù è possibile se siamo noi a “sfruttare”, a nostro vantaggio, questo processo tipico dell’uomo, in utile strumento di conoscenza delle

parti più oscure, che albergano nelle nostre profondità. Riuscire, cioè, a vedere che tutto ciò di esterno a noi che ci crea “attrito” e genera giudizio riflette qualcosa di collegato, di analogo, che abita in noi, ma che non vogliamo vedere. Spesso nella famiglia si verificano situazioni separative e in tale contesto è più difficile vedere ed accogliere che i nostri cari sono anche nostre parti, in quanto sono in grado di svegliare facilmente il nostro bambino interiore ferito, che vuole essere rassicurato. Osservazione, accoglienza e costanza ci aiutano a guardare con occhi nuovi, quelli del cuore e percepire, in tal modo, il linguaggio dell’Anima, il quale, lentamente, tenderà a sostituire il linguaggio dell’ego. Nell’aspetto più propriamente “concreto” occorre praticare e sperimentare la presenza a se stessi, attraverso la così detta *attenzione divisa*: in qualunque momento occorre, cioè, prestare attenzione a ciò che si sta facendo, in quell’istante, senza proiettarsi in modo unilaterale verso questo “esterno a noi” ma, contemporaneamente, osservare le emozioni che ci attraversano e che “sollecitano”, negativamente o positivamente, il nostro apparato emotivo. Ciò agevola la formazione del “Corpo di gloria”, quale linguaggio dell’Anima, consentendoci un’altra prospettiva di visione della realtà. Non è più necessario negare le emozioni perché non producono più sofferenza, sono ciò che sono.

Per rimanere nell'ambito della nostra tradizione occidentale, il Vangelo è ricco di riferimenti che Gesù fa in merito al non-giudizio e le sue parole vanno lette e comprese sotto questa luce, perché il linguaggio utilizzato, al di là delle allegorie, è il linguaggio dell'Amore. Potremmo mai comprendere una lingua a noi sconosciuta?

“...Può forse un cieco guidare un altro cieco? Non cadranno tutti e due in una buca?” (Lc 6, 39-40).

Gesù dice: *“...Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e vi sarà perdonato; date e vi sarà dato; una misura buona, pigiata colma e traboccante vi sarà versta nel grembo, perché con la misura con la quale misurate sarà misurato a voi in cambio” (Lc. 6, 36-38)*

“Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello non ti accorgi della trave che è nel tuo? Come puoi dire al tuo fratello: permetti che tolga la pagliuzza nel tuo occhio, mentre tu non vedi la trave che è nel tuo? Ipocrita, prima togli la trave dal tuo occhio e allora potrai vederci bene nel togliere la pagliuzza nell'occhio del tuo fratello.” (Lc. 6, 41-42).

Questi versi vanno contestualizzati all'interno del famoso discorso della montagna, definito dai Padri della Chiesa come “La Magna carta del messaggio cristiano”, alla stessa stregua dei dieci comandamenti. I versi sono infatti preceduti, in particolare dal 27

al 37, da una serie di esortazioni all'Amore in tutte le sue sfaccettature nei confronti dell'alterità *“siate misericordiosi come è misericordioso il Padre Vostro”*. È evidente, quindi, che l'esortazione al non-giudizio segue come naturale conseguenza dell'Amore incondizionato, sintesi di tutto il messaggio di Gesù, che supera la razionalità attraverso l'apertura di cuore, vero linguaggio dell'Anima. È uno stato di coscienza più elevato che consente una diversa visione della realtà:

“...La lucerna del corpo è l'occhio; se dunque il tuo occhio è chiaro, tutto il tuo corpo sarà nella luce; ma se il tuo occhio è malato, tutto il tuo corpo sarà tenebroso...” (Matteo 6, 22-23);

Gesù parla dell'occhio “malato”, una sorta di sguardo torbido che spia l'esteriorità e non vede il cuore: *“...Non giudicate secondo l'apparenza ma giudicate con giusto giudizio”* (Giovanni 7, 24). Questo versetto introduce un ulteriore elemento che riguarda anche l'alterità, nel senso che solo chi ha *“occhi per vedere”* può emettere un giudizio “giusto”. È il metro con cui si misura, quindi, che fa la differenza: la vera osservazione non si fa con la mente, bensì con uno stato emotivo superiore che è l'apertura di cuore, sintetizzato dall'Amore Universale. Il che presuppone aver sviluppato anche la capacità del per-dono, *in primis* nei confronti di noi stessi, assaporando la Libertà. Ma Gesù ha dato anche molti altri comandamenti, che non potrebbero osservarsi senza

esprimere “un giudizio”. Per esempio, Egli ha detto: «*Guardatevi dai falsi profeti... Voi li riconoscerete dai loro frutti*» (Matteo 7, 15–16).

È questo il “problema” del discernimento: non è affatto semplice maturarlo. È l’atto stesso della scelta, di fronte alla quale siamo sempre chiamati in ogni istante.



Figura 5 - Guardatevi dai falsi profeti (foto Web)

CAPITOLO 3

La fede nelle dimensioni superiori spirituali

Che cosa è la Fede?

Se c'è un testo che possa contribuire a dare risposta ad una così profonda domanda, sicuramente questo è il Libro di Giobbe. Rompicapo dei filologi per la sua lingua complessa ed ardita, nelle cui pagine si sono avventurati i grandi uomini, teologi e studiosi di tutti i tempi. Si tratta di una delle opere più importanti della letteratura Biblica, la quale è piena di storie difficili da interpretare.

“Spiegare Giobbe è come tentare di tenere tra le mani un’anguilla, una murena, tanto più la premi tanto più ti sfugge tra le mani”.

(S. Girolamo)

«Se io non avessi Giobbe! Non posso spiegarvi minutamente e sottilmente quale significato e quanti significati egli abbia per me. Io non lo leggo con gli occhi come si legge un altro libro, me lo metto per così dire sul cuore e in uno stato di clairvoyance interpreto i singoli passi nella maniera più diversa. Come il bambino che mette il libro sotto il cuscino per essere certo di non aver dimenticato la lezione quando al mattino si sveglia, così la notte mi porto a letto il libro di Giobbe. Ogni sua parola è cibo, vestimento e balsamo per la mia povera anima». (Kierkegaard)

Vi è senz'altro nel Libro il grande tema del bene e del male per cui la domanda di Giobbe diviene una "domanda di senso"; ma è superata l'idea che tale testo voglia simboleggiare la figura di Giobbe "il paziente"; il fulcro non è l'uomo che soffre, ma la sua risposta alla sofferenza nonostante il suo essere *"uomo integro e retto che temeva Dio e fuggiva il male"*.

È Satana che rivolgendosi a Dio insinua il dubbio in merito alla vera integrità di Giobbe: *"È forse per nulla che Giobbe teme Dio? Non lo hai forse circondato di un riparo, lui, la sua casa e tutto quel che possiede? ... ma stendi un po' la tua mano, tocca quanto egli possiede vedrai se non ti rinnega in faccia". Il Signore disse a satana: ebbene tutto quello che possiede è in tuo potere; soltanto non stendere la mano sulla sua persona.*" (Gb 1, 9- 12).

Dio accetta la scommessa a patto che non venga toccata la stessa vita di Giobbe. L'attacco del male è graduale: prima Giobbe viene privato dei beni materiali, poi degli affetti, poi della salute, poi dei suoi stessi pensieri; infine il male mette in discussione la sua essenza, il suo esistere. All'inizio del proprio tormento, anche nel corpo fisico, di fronte alla provocazione della moglie, che con sarcasmo e disprezzo gli "rinfaccia" la sua "integrità" e lo invita a lasciar perdere Dio (Gb 2, 8), Giobbe non si lascia "spostare": *"Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremmo accettare il male?"* (Gb 2,10).

Ma quando la sofferenza non cessa e lo avvolge in modo crudele, il dubbio prende il sopravvento ed egli arriva a percepire Dio come un sadico che gode della sofferenza umana, quasi un nemico crudele che agisce arbitrariamente. Queste sono le provocazioni e le sfide che “costringono” Giobbe a fare i conti con la propria coscienza. Di fronte alla sua sofferenza, anche i suoi amici non lo comprendono e “rifugiandosi” nelle logiche della teologia accademica, lo rimproverano riproponendo la “teoria della retribuzione” secondo la quale se fai il bene ricevi il bene, se fai del male riceverai altrettanto; ma le loro argomentazioni precostituite, non incarnate, non convincono Giobbe, il quale si difende in virtù del suo essere un uomo “giusto” e quindi innocente. Contro il razionalismo etico della teoria retributiva, contro il razionalismo teologico degli amici, Giobbe si ribella “...*il disprezzo per la sventura altrui è nel pensiero di chi vive nella prosperità; esso è sempre pronto a colpire, se uno ha il piede che vacilla.*” (Gb 12, 5). Simbolicamente i suoi amici potremmo paragonarli a coloro che si comportano in modo formalmente corretto, tipico dell’uomo devoto e ben educato ma che, in realtà, come dice il libro, sono uomini che non conoscono Dio, perché i loro discorsi sono lontani dalla Verità; le loro affermazioni suonano vuote, preconfezionate e non rispecchiano la loro interiorità. Essi sono rimasti “in superficie” e non hanno compreso

il vero dramma di Giobbe, anzi, lo colpevolizzano; rappresentano coloro che avendo un grande concetto di se stessi non possiedono la Carità (ego spirituale). Sono eretici, perché mentre si sforzano di difendere Dio lo offendono: Dio non ha bisogno di spiegazioni umane né tantomeno necessita di essere “difeso” dall’uomo. Deluso da tutto, Giobbe continua nel suo lamento e la sua disperazione si fa sempre più profonda *“Non appena mi corico dico: quando mi alzerò? Ma la notte si prolunga e mi sazio di agitazioni sino all’alba”* (Gb 7, 4) *“I miei giorni se ne vanno più veloci della spola, si consumano senza speranza. Ricordati che la mia vita è un soffio! L’occhio mio non vedrà più il bene ... Io, perciò non terrò chiusa la bocca; nell’angoscia del mio spirito io parlerò, mi lamenterò nell’amarezza dell’anima mia ... Perché hai fatto di me il tuo bersaglio a tal punto che sono divenuto un peso a me stesso?”*. (Gb 7, 6 - 7 – 11 – 12 - 20)

A questo punto Giobbe si rivolge a Dio diventando aggressivo nel gridare la sua innocenza; egli non si pente, perché non ha nulla di cui pentirsi, perché non ha peccato *“Dio allontani da me la sua verga; smetta di spaventarmi con il suo terrore; allora io parlerò senza temerlo, perché sento di non essere quel colpevole che sembro”* (Gb 9, 34). *“Non sono forse pochi i giorni che mi restano? Smetta Egli dunque, mi lasci stare, perché io possa rasserenarmi un poco, prima che me ne vada, per non più*

tornare, nella terra delle tenebre e dell'ombra di morte: terra oscura come notte profonda dove regnano l'ombra di morte e il disordine, il cui chiarore è come notte oscura". (Gb 10, 20-22)

Giobbe è l'unico uomo nella Bibbia che va "oltre", è l'ostinazione della fede che non cede e chiede di vedere in faccia Dio per conoscere le ragioni del suo operato. Il tema principale del libro di Giobbe non è il dolore, ma la scoperta del vero volto di Dio, cioè come poter credere e in quale Dio credere, nonostante l'assurdo della vita. Gli amici parlano con monologhi "di" Dio, come i teologi del tempo parlano "su" Dio, mentre Giobbe vuole parlare "con" Dio. Allora Giobbe cerca di difendere la sua causa davanti a Dio descrivendo la miseria dell'uomo, interrogandolo, implorando una risposta *"...Quante sono le mie iniquità, quanti i miei peccati? Fammi conoscere la mia trasgressione, il mio peccato! Perché nascondi il tuo volto e mi consideri un nemico?"* (Gb 13, 23-24). *"l'Onnipotente mi risponda"* (Gb 31,35b).

Giobbe rappresenta colui che vuole "comprendere" la sua posizione davanti a Dio. La sua sofferenza non viene dal suo peccato, è nel profondo, un dolore che nasce dal silenzio di Dio e, questo silenzio, spinge Giobbe ad invocare la morte, a lamentarsi dei suoi amici che lo hanno abbandonato. Ma allora cosa sosteneva Giobbe? Quale era la sua Fede? Giobbe è l'uomo che si trova davanti al mistero ed è costretto a scegliere se perdere la

fede o mettere in discussione la sua “credenza”. Egli sceglie di prendere le distanze da tutto ciò che ha ritenuto “giusto” secondo il suo popolo, superando i dogmi, verso un cammino interiore, un dialogo con se stesso, per conoscere la Verità; Giobbe non rinnega Dio e rimane aggrappato alla certezza che Dio interverrà, egli vuole solo parlare con Lui: *«Ma io so che il mio Redentore vive e che alla fine, si ergerà sulla polvere! E quando, dopo la mia pelle, sarà distrutto questo corpo, senza la mia carne, vedrò Dio. Io lo vedrò a me favorevole; lo contempleranno i miei occhi, non quelli di un altro; il cuore, dal desiderio, mi si consuma!»* (Gb 19, 25-27). Finalmente Dio risponde, ma non come Giobbe si aspetta: *“Chi è costui che oscura i miei disegni con parole prive di senso? Cingiti i fianchi come un prode; io ti farò delle domande e tu insegnami! Dov’eri tu quando io fondavo la terra? Dillo, se hai tanta intelligenza. Chi ne fissò le dimensioni, se lo sai, o chi tirò sopra di essa la corda da misurare? Su che furono poggiate le sue fondamenta, o chi ne pose la pietra angolare, quando le stelle del mattino cantavano tutte assieme e tutti i figli di Dio alzavano gridi di gioia? Chi chiuse con porte il mare balzante fuori dal grembo materno, quando gli diedi le nubi come rivestimento e per fasce l’oscurità, quando gli tracciai dei confini, gli misi sbarre e porte? Allora gli dissi: “fin qui tu verrai e non oltre; qui si fermerà l’orgoglio dei tuoi flutti”.* (Gb.38 1-11)

Dio che si manifesta in lui non risponde in modo diretto alle due domande, bensì ponendone ulteriori retoricamente. Dopo l'invito a guardare il creato gli chiede *“Tu dov’eri?”* *“Vuoi giocare a prendere il mio posto uccidendo tutti i malvagi?”* *“È così che risolverai i tuoi problemi?”*

Al termine del suo percorso, Giobbe non trova una risposta nella “morale”, che da sola non permette all'uomo di “capire”, ma nel cammino interiore di ricerca, dove incontra e riconosce Dio. Non c'è un criterio umano al quale le opzioni di Dio dovrebbero sottomettersi e non esiste risposta al drammatico interrogativo della sofferenza, almeno secondo le coordinate terrene che entrano in crisi di fronte ai propri limiti. Egli riesce a staccare la sofferenza dal castigo, il male non è la frusta di un Dio tirannico. Il male porta con sé il segreto della creazione, segreto irraggiungibile ed in traducibile, perché parte di un Piano superiore.

In conclusione il racconto verte sulla verifica dell'esistenza in Giobbe d'una fede pura e totale: *«Forse che Giobbe teme Dio per nulla?»*. Secondo le concezioni del suo tempo vi era una bieca religiosità d'interesse di fronte alla sofferenza. Ma la logica della retribuzione non è capace di spiegare il senso del dramma della vita. Fede e ragione tormentano Giobbe fino all'incontro con l'Onnipotente, che Giobbe implora. E Dio, nel mezzo della

tempesta, muove il suo cuore e lo strappa dall'egocentrismo. L'opera di Dio può sembrare un paradosso, però tutto trova posto nel suo Piano salvifico. La ricerca della sapienza da parte dell'uomo come ricerca verso la Verità è legittima, ma bisogna avere Fede, nella consapevolezza del proprio limite. Il vero guardiano della soglia che impedisce di ascendere è una visione materialistica. L'antidoto è un dialogo con se stessi, un cammino attraverso il quale fare i conti con la propria personalità. Nel racconto di Giobbe, inizialmente tutto va bene, poiché egli è ancora immerso nella personalità, ma con il dono dello Spirito ecco che, perdendo ogni cosa, comincia a porsi delle domande. È l'inconscio collettivo junghiano che comincia ad operare, finché il protagonista riesce ad osservare la realtà per quella che è: *"...avevo sentito parlare di te per sentito dire, ma ora ti vedo"*. Questo è il momento in cui Giobbe ha acquisito "occhi per vedere". L'essere umano ha in sé la necessità di comprendere il senso della propria esistenza. Il libro di Giobbe, in tal senso, è un testo non solo sul senso della sofferenza, del dolore e della malattia, ma anche un libro che si interroga sulla natura di Dio, rappresenta la domanda dell'uomo che si chiede se l'umanità è in balia di un trascendente che può fare ciò che vuole. In questo ragionamento, Giobbe è in fondo il risultato di una concezione "retributiva" della Legge di Mosè di cui egli stesso è inizialmente

schiaivo; chi fa il bene avrà il bene, chi fa il male avrà il male e tutto in proporzione. Giobbe, quindi, non comprende come mai essendo giusto e irreprensibile è colpito dalla sventura e perché invece i malvagi prosperano. Allora è Dio che consente l'ingiustizia e quindi la sua legge è una legge cieca e ingiusta? Il libro di Giobbe è un libro destabilizzante, perché demolisce la nostra tendenza a voler spiegare tutto con la logica della mente; di fronte alla sofferenza, soprattutto a quella degli innocenti, l'essere umano va in crisi. Se da un lato il dolore può fungere da "esame di coscienza", dall'altro mette in crisi l'idea, secondo la quale, il Dio della religione non è che un "antidolorifico". Nel racconto il problema della dimostrazione di Dio non è toccato, il problema è se Dio risponde, poiché è l'esperienza dell'assenza della risposta e della sua distanza il momento della massima sofferenza e dolore. Dio è mistero impossibile da ridurre in logica, è il Dio della creazione. L'evento miracoloso del mondo è un prolungamento della Sua potenza, è allontanandosi da esso che si genera dolore. Giobbe non rinuncia alla domanda neanche quando la risposta non arriva, nonostante un male infinito. È, come ognuno, davanti ad una scelta: da una parte ci sono la sofferenza e il dolore come esperienze che mettono in luce la limitatezza di questa vita mortale, dove il rapporto con il Padre si perde; dall'altra l'uomo è invitato alla lotta, a non rassegnarsi

nell'impazienza, persino a ribellarsi a Dio, pur di incontrarlo. È qui che simbolicamente Dio risponde, non perché Giobbe si sia pentito, perché in effetti non si pente, né perché ha chiesto di essere salvato, ma perché ha avuto fede nel “non conosciuto”, contro ogni evidenza, dimostrando ostinazione per la ricerca della Verità.

“L'uomo può, con l'evoluzione spirituale, raggiungere l'eternità ed eternarsi in Dio” (Mario Pincherle).

Il “tempo” umano non è il Tempo di Dio: occorre “attendere”, “cercarlo”, per poi “vederlo”. Il finale del Libro sembrerebbe una contraddizione, un “ritorno” velato alla teoria della giustizia retributiva, ma non è così: il “lieto fine” rappresenta Giobbe divenuto capace di “leggere la realtà” attraverso un cammino interiore, che lo ha portato oltre la ragione. Un percorso che gli ha permesso di 'vedere', attraverso l'ascolto della propria Anima *“Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono. Perciò mi ricredo e ne provo pentimento su polvere e cenere”* (Gb 42-5-6). La confessione finale di Giobbe non è tanto il riconoscimento di una spiegazione al mistero del male, quanto piuttosto “vedere” attraverso un'autentica esperienza di fede. Emblematici, a riguardo, sono i versi in cui Dio risponde a Giobbe, non direttamente ma parlando al primo degli amici: *“La mia ira è accesa contro di te e contro i tuoi due amici, perché non avete*

*parlato di me secondo la Verità, come ha fatto il mio servo
Giobbe.” (Gb 42, 7-8)*

Questi versi importantissimi sono il vero “colpo di scena” dell’intero racconto: Giobbe che ha parlato in modo audace, eccessivo, quasi blasfemo, è l’unico che ha parlato bene di Dio; questo perché Dio si può incontrare anche nel buio più profondo, ma nella speranza di poterlo incontrare; allora viene da chiedersi: Dov’è Dio? Non è solo al termine di un percorso interiore, perché in realtà Lui c’era sin dall’inizio, nella fiducia concessa a Giobbe (Dio non crede a satana e per questo accetta la scommessa) e nella sofferenza stessa di Giobbe, così come nella sua ricerca. Anche Gesù, sulla croce, si allontana e si sente abbandonato: la sofferenza mette in discussione l’idea di Dio e si fa esperienza dell’eclissi del Padre. Tuttavia, la nostalgia verso di Lui diviene una bussola, incarnata dal centurione: *“Il centurione che era lì presente di fronte a Gesù, avendolo visto spirare in quel modo, disse: Veramente quest’uomo era Figlio di Dio”* (Marco 15, 39). Il lamento sulla croce è la massima esperienza del limite umano ed è proprio lì che si rivela Dio, nel momento culmine dell’oscurità.

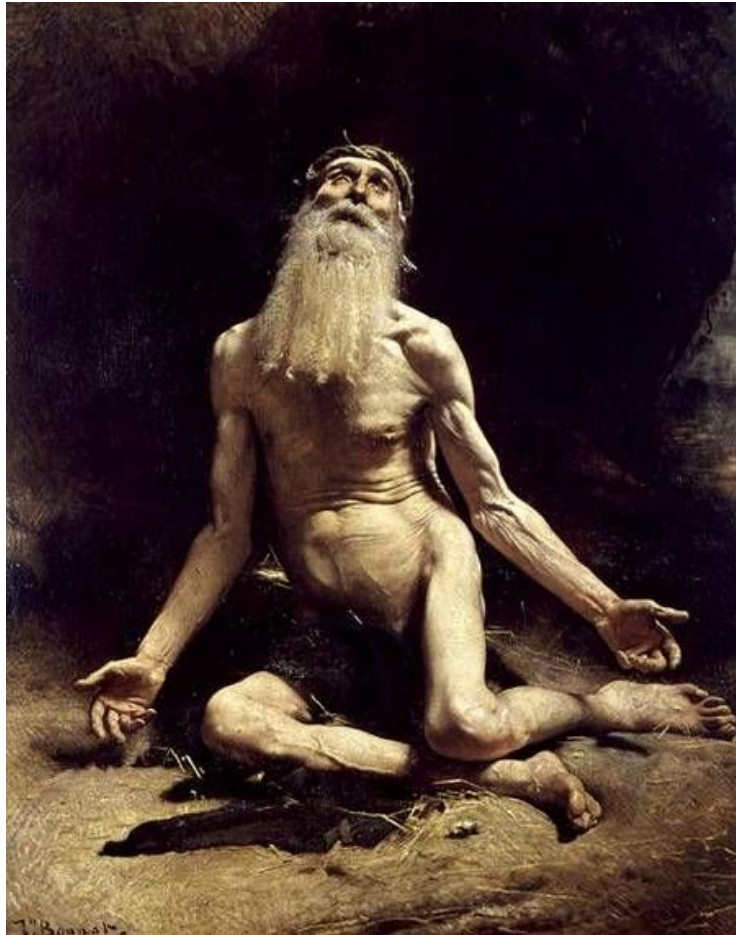


Figura 6 - Giobbe, Leon Bonnat, 1880

CAPITOLO 4

Quale Giustizia?

1. La giustizia e il diritto: un connubio irrealizzabile?

La storia ci mostra come, intorno alla idea di giustizia si sono interrogati tutti gli uomini sin dalle origini della civiltà, per comprenderne le radici, nel tentativo di comporre l'eterno conflitto tra giustizia e diritto e del rapporto che li lega. Il pensiero greco e successivamente quello romano, costituiscono un patrimonio inestimabile anche per la loro incontestabile, attualità, offrendo ancora oggi spunti di riflessione. Il rapporto tra giustizia e diritto è stato da sempre di tipo altalenante, tra convergenza e divergenza, tra accordo e disaccordo. Prima ancora della nascita di una "filosofia del diritto, come vera e propria "scienza del sapere", molti poeti e filosofi del periodo classico, hanno argomentato sul tema della giustizia, ed ogni ramo della letteratura lo testimonia. Ciò a dimostrazione della loro profonda esigenza di realizzare un sistema "ideale" della vita, concepita e permeata di spiritualità. Il pensiero giuridico greco, infatti, non si esprime da subito in termini razionali, bensì si manifestò innanzitutto attraverso il mito, il quale rappresenta il tentativo di afferrare la verità delle cose attraverso i simboli. La simbologia, infatti (come anche

evidenziato con le immagini dei Tarocchi), rappresenta qualcosa di estremamente profondo, perché in grado di afferrare gli eterni problemi e le esperienze dell'uomo di ogni tempo, che riguarda la sua stessa esistenza. Il mito non spiega, ma rivela; non dimostra, ma scopre, rende manifesto, disvela una verità che con concetti logici andrebbe perduta. Il mito si situa in una zona più originaria del pensiero, più ancestrale, più intuitiva e il suo carattere non logico rivela insegnamenti nascosti. Nella Grecia antica la riflessione sul diritto non fu mai affidata a una classe di giuristi di professione (non presenti all'epoca) ma era parte della sensibilità, del sentimento dell'uomo greco, una sorta di coscienza giuridica condivisa, che si è espressa in tutte le sue manifestazioni, da quelle letterarie a quelle filosofiche. È proprio questa "presenza diffusa" di una coscienza collettiva e partecipata sul diritto ciò che distingue la riflessione greca da quella successiva, presenza che è andata perduta progressivamente. Nell'ambito letterario, poetico, artistico e religioso, e cioè nei poemi omerici (Iliade e Odissea), nelle opere di Esiodo (Le opere e i giorni e La teogonia), e poi nelle grandi tragedie di Eschilo (Oresteia, Le Eumenidi) e Sofocle (Antigone), il mito parla della relazione che esiste tra il mondo, le sue istituzioni e l'ordine naturale superiore, il *kosmos* che tutto comprende, in un rapporto che è di "trascendenza". Questo rapporto non è espresso attraverso

categorie di pensiero, ma da simboli e figure che non ne sono la rappresentazione mediata: “incarnano”, essi stessi, l’esperienza di cui parlano. In questo contesto la Giustizia (*Themis*) è una divinità soprannaturale, la Dea della rettitudine, unicamente espressione della volontà degli Dei, di cui Giove era il re. Essa “pone” e costituisce di per sé, l’ordine cosmico a cui tutti gli essenti appartengono. Più tardi con Esiodo (VIII sec.a.c.) la Giustizia, Dike, figlia di Zeus, sovrano dell’Olimpo e di Themis, oltre ad una natura soprannaturale e mitica, quale divinità femminile, assume natura di “forza”, espressione di un’esigenza umana che “indica”, “dirige”, con la sua “voce”, il sovrano Zeus, al rispetto di Themis, quale ordine cosmico che trascende ogni cosa. Allo stesso tempo tale ordine è immanente, perché attraverso Dike, Zeus, il sovrano, deve realizzare valori di uguaglianza (dike definita l’eguale) sulla base della distinzione tra bene e male. Vi sono quindi due volti della Giustizia, entrambi trascendenti; una giustizia (Dike) che traduce, sotto forma di comando, nella realtà, ciò che richiede il Giusto Ordine delle cose, la retta strada degli eventi (Themis); quest’ultima assolutamente Immutabile, eternamente valida, necessariamente Vera e, come tale, assolutamente Indecifrabile. Ogni devianza o rottura di questo equilibrio, genera inesorabilmente la sua restaurazione. La legge del sovrano deve sempre riguardare quell’Ordine posto “*ab initio*” e che riguarda

tutti, mortali ed immortali, “indicato” da Dike, altrimenti il “potere” è destinato a crollare. In questa prima fase Dike tenta di calarsi nella legge (Nomos), e i greci qualificano questo binomio con il termine “isonomia” (*isos* e *nomos*) uguaglianza di fronte alla legge. Un principio, questo, che costituirà il valore ispiratore della legislazione scritta, la cui maggiore testimonianza è l’Opera di Solone. Qui vi è una stretta relazione tra la giustizia e la natura della realtà. Per Solone, Dike diventa più razionale rispetto alla primitiva idea greca: non più armonia con il divino ordine del mondo, bensì salute della comunità. In altre parole c’è, nella sua concezione, una coscienza di un necessario nesso di causa-effetto tra i fenomeni sociali. La giustizia non è il semplice rispetto della legge scritta, ma l’ordine naturale delle cose (*eunomia*, cioè buon governo), in coerenza con l’idea di “kosmos” e contrapposta alla dis-nomia, ossia all’idea di “caos”. In tale contesto il diritto inerisce all’Essere, ossia al kosmos inteso come ordine permanente ontologico delle cose, ma allo stesso tempo anche ordine ideale di tutti i valori che costituiscono il fondamento della vita. Con il consolidarsi della polis, alla città-stato, suprema creazione politica e culturale dei Greci, si sostituisce il pensiero e la riflessione razionale. Il governo della polis ha bisogno, infatti, di un progetto condotto secondo ragione e alla trascendenza della

Giustizia subentra l'onnipotenza del "Logos", che si sostituisce a Themis: è l'inizio della dissoluzione della sacralità della Giustizia. Essa perde la sua natura divina in favore di una giustizia che opera all'interno della "polis", nel senso che inerisce all'ordine sociale e non si riduce ad una mera obbedienza alla norma, ma comporta anche un "buon governo". Inizia così un percorso di filosofizzazione della riflessione sul diritto, e con essa il processo di relativizzazione della giustizia. Nella Repubblica, Platone assume una posizione distante da quella sofistica. Un noto passo di Agostino condensa le perplessità che parte del mondo antico nutrì nei confronti della proposta sofistica all'esordio della Repubblica: «Una volta che si è rinunciato alla giustizia, che cosa sono gli Stati, se non una grossa accozzaglia di malfattori?» Platone è colui che affrontò il problema della giustizia su più vasta scala: la giustizia non è molteplice, cioè diversa a seconda delle circostanze, ma una e semplice, cioè un'Idea o una Forma capace di trascendere le contingenze storiche e di fungere da modello per la condotta individuale. Chi governa la città non fa solo le leggi ma "guarda a ciò che è superiore ad ogni essenza" (il Bene). A quel punto, lo Stato sarà a tal punto coeso da rispecchiare l'unità della psiche umana o l'armonia di una famiglia, dove tutto sarà in comune. Uno Stato del genere sarà giusto, perché ogni cittadino assolve alle funzioni che gli

competono per natura. Non farà questo, anzitutto, per il vantaggio proprio, ma per il bene comune, cioè per la sopravvivenza e la virtù dello Stato, dalla quale proverrà anche il bene dei singoli. La virtù individuale — e non il rispetto delle leggi positive — concorrerà così all'integrità del corpo civico e alla giustizia dello Stato. Il progetto platonico contribuiva ad arginare la deriva sofistica, secondo la quale la "giustizia" è l'espressione della legge, ovvero un complesso di norme. Le persone, infatti, sono ritenute giuste o ingiuste a seconda che rispettino le norme costituite, oppure no. Ma le leggi sono promulgate da coloro che governano le città, cioè da coloro che detengono il potere di formulare prescrizioni. Pertanto, poiché coloro che detengono il potere promulgano leggi anzitutto in favore proprio — cioè per conservare il potere, e non certo per perderlo — è evidente che la giustizia non è altro che una funzione o un'espressione del potere, cioè della volontà di chi governa. Tuttavia, in base all'idea di Platone, si trattava ora di garantire al singolo cittadino la possibilità di vivere una vita buona e felice — cioè compiuta — in conformità con la propria natura umana e individuale, nel rispetto delle prerogative che le competono. A questo compito si rivolse Aristotele, il quale, ha più influenzato la nostra civiltà, discostandosi tanto dalla Sofistica, quanto da Platone: avanzò una proposta che ambiva a contemperare le esigenze della città

con quelle dei suoi singoli cittadini. Ciò significò anche proporre una diversa definizione della giustizia: per Aristotele la legge può essere giusta solo “per accidente”, non essendolo in sé. Il rapporto tra Nomos e Dike può esserci, oppure no: trasgredire la legge è sicuramente “ingiusto”, ma questo non significa che la legge sia “giusta”. Può solo capitare che lo sia. Aristotele non confonde affatto la giustizia con la legge in quanto per lui la giustizia è un comportamento rivolto agli altri per il bene dell’altro; fonda infatti la giustizia sui valori dell’amicizia, dell’uguaglianza, i quali possono garantire sia il bene comune, cioè la concordia sociale, sia la felicità individuale, cioè la realizzazione della vita umana. È chiaro che tali Valori non possono essere contenuti in una legge, ma solo una legge che “indichi” questo e in tal modo può essere una legge “giusta”, perché “guarda” Dike che a sua volta si riferisce a Themis. Quindi, ciò che costituisce la giustizia per sua natura trascende il *Nomos*, il quale ha a che fare con innumerevoli fattori, con i costumi, le consuetudini, ecc...Se ciò è vero, non è possibile, anche sotto il profilo strettamente logico, ridurre la giustizia al *nomos*, in quanto l’idea di giustizia ha una natura tale che trascende ogni legge scritta. Nessuno discute sulla necessità della legge, ma bisogna al contempo essere coscienti che la legge è un “fatto” e se la giustizia si riduce ai “fatti” dei *nomoi*, non c’è “la” giustizia ma “le” giustizie. È questo il

grande dilemma presente nella tragedia greca che anche oggi si ripropone. Con il diritto romano, il rapporto diritto/giustizia diviene sempre più razionale e scientifico e il *nomos* si traduce in *lex*: "...Il *nomos-lex* non rinvia più all'essere, alla unità cosmica ed al raggiungimento universale delle cose, ma è soltanto decretante volontà di uomini verso altri uomini. Perciò abrogabile e modificabile, relativo a singoli paesi, caduco e labile nel tempo" (Cfr. op. cit. Irti). Il *nomos* assume una centralità come diritto positivo, scritto, strettamente connesso all'esercizio del potere e della autorità. Qui la giustizia è "scienza politica" e, quindi, tutto viene consegnato alla artificialità della tecnica legislativa, per sua stessa natura in continuo mutamento. La giustizia diviene quindi umana e terrena. "Così si compie la dissoluzione di Dike nel contenuto di norme". (Cfr. op. cit. Irti)

2. Il rovesciamento di paradigma

Sebbene in estrema e parziale sintesi, lo sguardo alle "origini" del problema ha dimostrato in maniera pressoché evidente che tutta la nostra tradizione occidentale ha completamente abbandonato i fondamenti ontologici della tradizione greca, per la quale l'intero Kosmos è connesso ad un divino ordine delle cose, una sorta di "disgregazione" sulla quale è possibile una riflessione. Nell'opera

“Elogio del diritto” citata nel presente lavoro, due grandi filosofi contemporanei, Natalino Irti e Massimo Cacciari, “rileggono” ciascuno dal proprio punto di vista, il grande Saggio del filologo Werner Jaeger (1888-1961) apparso all’indomani della seconda Guerra mondiale. La “rilettura” del Saggio ripercorre la genealogia dei concetti di giustizia e diritto, partendo dalle loro origini nella Grecia classica, per tentare di rispondere alla eterna domanda se sia possibile concepire, anche ai nostri giorni, ed in che modo, il rapporto tra Dike e Nomos (giustizia e diritto). La disamina dei due filosofi viaggia pressoché in “concordanza di rilettura” ma, quanto alle conclusioni, è possibile intravedere una differenza. La posizione del filosofo Natalino Irti appare sicuramente più razionale e disincantata, come può evincersi dalle sue stesse parole chiare ed eloquenti:

“...La giustizia, facendosi umana e terrena esperienza, si risolve nella pretesa di tutelare una o più categorie di interessi...e perciò si innalza a “giudice” del diritto positivo, dicendolo “giusto” se soddisfa quegli interessi o ideali o “ingiusto” se li lascia privi di protezione”; “...la volontà umana (...) si è sciolta dall’ordine cosmico e dal vincolo di natura, essa trascorre di giustizia in giustizia e nessuna può dirsi all’altra superiore o più giusta, ma tutte sono immerse in un divenire che le consuma e travolge ... Il cerchio della positività normativa che il potere degli uomini

costruisce e demolisce nel corso ossessivo del tempo, chiude in sé ciò che muore e ciò che nasce, il tramonto di ideali passati e l'alba di nuove attese...". Nietzsche colse appieno il fenomeno (aforisma 472 di Umano, troppo umano): "Nessuno sentirà verso la legge altro obbligo che quello di inchinarsi per il momento al potere che avrà introdotto la legge, per poi subito rivolgersi a minarla con un nuovo potere, con una maggioranza di nuova formazione". (Cfr. op.cit. Natalino Irti)

Meno categorica e più "di apertura", mi pare, quella del filosofo Massimo Cacciari, nella quale si può intravedere una "luce", una "speranza", da parte dell'uomo, di poter "riconciliare" la giustizia ed il diritto, attraverso un cambio di paradigma che può sostenersi anche sotto il profilo logico. Cacciari infatti espone la sua idea dal punto di vista razionale e scevro da considerazioni religiose. Egli ritiene del tutto "illogico" ridurre la giustizia al diritto positivo e argomenta ciò sulla base del ragionamento, secondo il quale, se una società vuole reggere, come ordinamento dato fatto di leggi, deve necessariamente porsi e perseguire un "fine", il quale non può coincidere né tantomeno "ridursi" alla legge stessa; il fine è qualcosa di ben diverso dalla legge, poiché questa determina, ordina e contiene in sé una "violenza legittima", affinché si mantenga l'ordine. Il fine per sua natura, invece, rimanda a dei "valori", ossia a qualcosa che non è "dato" e quindi non misurabile

e, come tale, “trascendente” rispetto alla sua positività. Quindi la domanda diviene: può esserci un ordinamento senza un fine e, cioè, non orientato verso dei valori? Ovviamente no e quindi conclude che la dialettica tra la “necessità” del nomos e giustizia, intesa come valore, implica la necessità per il legislatore di dichiarare quale è l’orientamento, l’idea di giustizia, verso la quale la sua legge è orientata. Il legislatore fa la legge, ma l’idea di giustizia la trascende in quanto “fine” da perseguire. L’idea di giustizia trascende le leggi, poiché le leggi non hanno in sé la giustizia, ma colui che la pone lo dovrebbe fare perseguendo un fine che lo “giustifichi” e consideri “giusto”. Ecco la logica per cui si dovrebbe recuperare la dialettica Aristotelica. Si “riaffaccia” il grande problema della giustizia e della sua imperfezione e mutevolezza. Nulla sta fermo e tutto è trasformazione, per cui il diritto sarà legato a diverse concezioni di giustizia. Ma allora esistono tante giustizie? A questo punto Cacciari, pur nella laicità del suo pensiero, corrobora la sua tesi ritenendo fondamentale prendere in considerazione il grande ruolo delle “radici giudaico-cristiane” nelle quali la nostra civiltà affonda. Ci troviamo a dover fare i conti di fronte ad una prospettiva del tutto paradossale: in questo contesto, infatti, come è possibile ritenere che la nostra civiltà abbia una posizione che immanentizzi la giustizia all’interno della legge? Non è possibile, in quanto la giustizia, secondo

questa tradizione, è Giustizia di Dio, ossia la Sua Parola “rivelata”, “disvelata” (Apocalisse). In questa prospettiva e sotto il profilo strettamente logico, lo “stacco” tra l’idea di giustizia e di *nomos* è radicale, al di là di ogni interpretazione teologica. Secondo questa prospettiva, infatti, è giusto non colui che rispetta la legge positiva dell’ordinamento, ma colui che “crede”, che ha fede, e che conseguentemente mette in pratica la Parola di Dio. Colui che ha una relazione con Dio come centro della propria esistenza. La forza di questa testimonianza – che non significa ovviamente “giustificare” la trasgressione della legge positiva - sta nel fatto di costituire una critica fortissima alla presunzione dell’autosussistenza dell’ordinamento umano, estirpandone in sé la radice stessa del diritto. Ovviamente, siamo di fronte ad un messaggio fortissimo: paradossalmente il giusto, quello “realmente giusto”, non avrebbe più bisogno della legge stessa. Il problema è, nella pratica, difficile da realizzare ma in teoria ineccepibile: l’anima non ha nulla a che fare con la legge. Allora? Come non tener conto di ciò? Oggi questo discorso è completamente dimenticato ed accantonato e tutti ne sono, a diversi livelli, responsabili. Il “buon ordinamento” non ha nulla a che fare con la “salvezza” di natura cristiana o ebraica nei termini descritti (quella in cui si trova il fedele), purtuttavia, anche se i principi in essi contenuti non possono essere inseriti come norme

scritte, dovrebbero comunque essere supposti (posti sotto) all'ordinamento, il quale dovrebbe avvertire in essi il proprio "limite". Nessuna ricetta e nessuna verità, conclude Cacciari, ma invita ad interrogarci su queste domande fondamentali anche per questa civiltà: interrogativi che i grandi ordinamenti di oggi hanno dimenticato. L'elemento che secondo lui va recuperato è quello di riconoscere la limitatezza dell'uomo, insuperabile, ma attenuabile attraverso il dialogo che porti non più al conflitto (quella di Antigone e Creonte), ma ad una riconciliazione, nei termini sopra esposti. Da come rispondiamo a queste domande dipendono le nostre scelte e, quindi, il futuro dell'umanità. I grandi classici parlano sempre anche di noi, perché rappresentano i drammi di sempre. Oggi è sotto gli occhi di tutti che il "fine" degli ordinamenti è ridotto a mera "utilità" di una o più parti e ai danni di altre *"...Perduta l'originaria Unità del Kosmos, Dike e Nomos si contendono la storia degli Uomini"*. (Massimo Cacciari op.ct.).

Rispetto ai drammi di questa epoca ci si chiede come mai l'uomo, nonostante 2000 anni dalla parola di Gesù, non abbia creato alcun "paradiso". Ecco la necessità di un radicale cambio di rotta rispetto ad un mondo dominato dall'egoismo e dal materialismo, tutti valori destinati a scomparire e molto lontani da quelli che il messaggio di Gesù (per rimanere nell'ambito del cristianesimo) ci ha lasciato. *"Cercate il Regno di Dio e la Sua Giustizia"* (Matteo 6,

33) questo importantissimo insegnamento di Gesù è anche il titolo di un'opera del filosofo Omraam Mikhael Aivanhov ((1900-1986), il quale ritiene che in questo messaggio sia racchiuso il "segreto" per trovare un senso alla propria esistenza. L'autore si sofferma sul concetto di "Regno di Dio" e sull'aggettivo "Sua" giustizia, ben sapendo che il Regno al quale Gesù fa riferimento è quello che ciascun essere dovrebbe impegnarsi per realizzare sulla terra. Il Regno di Dio, infatti, rappresenta quello in cui vige la legge dell'Amore Assoluto e quindi la virtù della Giustizia ne fa già parte. È sulla terra nella quale viviamo, invece, che ciascuno dovrebbe impegnarsi, affinché tale regno possa compiersi. Ciò, tuttavia, presuppone la realizzazione della giustizia in terra senza la quale neppure l'Amore potrebbe sussistere. Ma anche qui sorge la domanda: quale giustizia se non quella ispirata alla saggezza divina, dove vige la Legge dell'"Amore Cristico"? È proprio il Principio Cristico che può nascere nel cuore e nell'Anima di ogni essere umano che voglia incamminarsi nel percorso evolutivo della propria coscienza. Essere "cristificato" significa che Dio è in noi e noi in Lui "*Nessuno può andare al Padre se non attraverso me*", egli è figlio dell'uomo sotto il profilo materiale e Figlio di Dio in quanto Spirito in piena consapevolezza. Questo è il vero miracolo, fare la Sua volontà, spogliandosi di tutte le parti egoiche, morire come "seme" per divenire "albero". Questa è la

resurrezione ed il paradosso del vero cristiano che può realizzare. Da subito, individualmente, nella società.

“...salite, salite sempre più in alto, nessuno può impedirvelo, poiché questo è il solo diritto che Dio abbia dato a tutte le creature, ed è così che risponderete alla richiesta di Gesù.” (O. M. Aivanhov)

Sicuramente la religione cristiana deve evolversi, aprirsi ad una fede più “matura”, pur evitando quel relativismo e/o secolarizzazione che potrebbe tradire il vero messaggio di Gesù. Ritengo che ciò stia avvenendo, soprattutto nei metodi e nella capacità di andare “oltre” le forme. Amare “in Spirito e Verità” è un percorso difficilissimo ed inesorabilmente lungo e, soprattutto, non è per tutti, in quanto implica non solo una “ricettività” di fronte agli insegnamenti, ma soprattutto l’accoglienza di ciò che non ci è familiare, conosciuto. *“Beati i poveri in Spirito perché di essi è il regno dei cieli”*, dice Gesù nelle Beatitudini: l’unica coniugata, e non a caso, al presente. Occorre, innanzitutto, essere completamente vuoti del proprio ego, una “tabula rasa” e, solo allora, in quel preciso istante, nell’immediatezza, c’è la Beatitudine ... è già questo il Regno. Tutte le altre beatitudini sono ulteriori precisazioni, già tutte contenute nella prima. Per il “povero in Spirito” non c’è da fare alcuna promessa futura: è Verità condensata nel qui ed ora, nell’istante. L’uso del verbo

futuro, per tutte le altre, sta a significare la necessità di coinvolgere non più solo il cuore, ma anche la mente, la quale, per chi è in uno stato coscienziale inferiore tipico della dualità, essendo legata al “fare” ed all’“azione”, può meglio comprendere le virtù da sviluppare e per il cui raggiungimento occorre lavorare molto, per silenziare quell’ego ancora presente. In altri termini, le beatitudini rappresentano un percorso paragonabile ad un cammino di consapevolezza che, partendo dall’ultima, culmina nella prima che tutte le riassume e che comporta la vera realizzazione del vero Sé. Esse rappresentano un “cammino” che ad ogni passo pretende un “Sì” di vera accoglienza. *“Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia perché saranno saziati”*: ognuno di noi è chiamato nel proprio singolo a realizzare nei fatti il risveglio della propria coscienza come opportunità. I beati in base a queste parole sono coloro che spendono la loro vita per costruire percorsi che danno libertà e dignità, quelli in cerca della Verità, perché solo con la Verità, ossia con l’incontro con Dio, si realizza la Giustizia. Avere “fame” e “sete” significa necessitare di qualcosa di vitale che va oltre gli appetiti del corpo, riguarda l’esigenza dello Spirito che ciascuno di noi è.

“La legalità e la solidarietà sono solo strumenti, dei mezzi ma l’obiettivo resta la giustizia. Non bastano le leggi, ci vogliono le coscienze; ognuno di noi è chiamato a fare la sua parte con la

condivisione ... non ci sono alibi, la prima grande riforma è il risveglio delle coscienze come unica opportunità per amareguardando il cielo senza distrarsi dalle responsabilità della terra” (Don Ciotti).

Lo stesso Papa Joseph Ratzinger nel suo libro “Svolta per l’Europa?” così scrive:

“La costruzione della struttura politica del potere deve procedere di pari passo con l’edificazione interiore, voglio dire con l’educazione, certo non al servizio dello Stato (in questo modo verrebbe invertito l’ordine tra fondamento e istituzione), bensì l’educazione al servizio dell’uomo. Senza l’ininterrotta preoccupazione per il consenso morale dell’ethos umano, non c’è alcuna rilevanza pubblica del momento morale, e senza quest’ultima, alcuna riuscita convivenza tra gli uomini. [...] Questo oggi significa, per ogni singolo Stato, che esso deve subordinare il suo particolare bene comune, su scala nazionale, al bene complessivo dell’intero genere umano. In questa prospettiva, il bene individuale sfocia, armonicamente nel bene politico e, a sua volta, il bene politico si realizza nel bene “universale”, cioè del prossimo, in quanto egli è un altro noi stessi.”



Figura 7 - Gabriel Metsu - Il trionfo della Giustizia, 1655-60

CONCLUSIONI

Partendo dallo scopo dichiarato nella premessa di questo “lavoro”, ovverosia che il fine della nostra vita è quello di “venire alla luce di noi stessi”, in questo tempo sulla terra ciascun uomo ha questa responsabilità. Ogni giorno dovremmo tendere al nostro ri-nascere e chi declina a questo compito rinuncia a prendere consapevolezza della propria natura autentica e, quindi, della Verità. Nella società odierna siamo di fronte ad una profonda crisi di valori e la Relazione di aiuto da parte del *Counselor Spirituale*, può rappresentare l’opportunità di trasformare un momento di smarrimento/disagio in nuova consapevolezza. Il compito di un *Counselor Spirituale* è sicuramente molto importante ed allo stesso tempo delicato: si tratta infatti di una tecnica che prevede modalità di approccio con il cliente che esulano da quelle propriamente psicologiche, in quanto, ciò che è in primo piano non è la psiche (in merito alla quale la figura competente è lo psicoterapeuta) bensì la sfera animica. Questo significa accompagnare la persona a cambiare prospettiva rispetto al “problema” rappresentato in seduta. È necessario, cioè, riuscire a far sì che il soggetto riesca a vedere le cose sotto una diversa luce, in quanto, nella stragrande maggioranza dei casi, manca la capacità di andare oltre ciò che la nostra mente è

abituata ad etichettare, classificare, condizionata da tutto ciò che, sino a quel momento, ha fatto parte del suo bagaglio di conoscenze. In particolare, una delle ferite maggiormente frequenti che si riscontrano durante i colloqui, è rappresentata proprio dal “*senso di ingiustizia*”. Questa è, sicuramente, una ferita che tutti hanno nel proprio bagaglio esperienziale e che, insieme ad altre, va a strutturare la corazza della personalità. È ormai acclarato, che tale disagio risale alla infanzia e pertanto ha condizionato gran parte degli atteggiamenti durante l’esistenza. Si tratta di una ferita molto invischiante, poiché legata al concetto di giustizia che ognuno ha “confezionato” al meglio al proprio interno. Come già esposto nel capitolo relativo al “non giudizio”, tutto nasce da una distorta rappresentazione della realtà o meglio, da una “interpretazione” che si fa della stessa e nella quale ci si identifica a tal punto che tutto ciò che non coincide con essa provoca dolore/disagio, in quanto percepito/ritenuto ingiusto. È ingiusto essere abbandonati, è ingiusto farsi umiliare, tradire, rifiutare ecc.... Occorre quindi acquisire una nuova modalità di vedere gli eventi, considerare che esiste un’altra prospettiva, attraverso la consapevolezza che noi siamo “altro” e che tutto ciò che è esterno a noi, rappresenta un’occasione per conoscere meglio chi veramente siamo. Si tratta di uscire dalla meccanicità del nostro pensiero, consapevolizzando che ciò è solo la “nostra”

interpretazione umana, oltre la quale possiamo “leggere” (avere occhi per vedere) un messaggio funzionale alla evoluzione della nostra anima. Ormai la stessa fisica quantistica ha dimostrato che non è in alcun modo possibile dimostrare “oggettivamente” l’esistenza di un mondo esterno, poiché qualsiasi cosa venga osservata, non può prescindere dalla struttura logica dell’osservatore che inevitabilmente la interpreta e, spesso, anche manipola. Noi siamo i più grandi giudici di noi stessi, per cui tendiamo a trovare nel mondo esterno un sistema molto simile alla nostra struttura logica: un’infinità di regole e giudizi per cui tutto diviene il riflesso del nostro universo interiore, filtrato dalla nostra struttura logica, una proiezione della mente. Il Counselor, quindi, deve “accompagnare” la persona all’auto-osservazione e ciò comporta una grande capacità di ascolto e di accoglienza, ma soprattutto aver fatto un buon lavoro su di sé, senza il quale non può e non deve operare, per scongiurare la proiezione sull’altro di ciò che gli appartiene. Sotto questo aspetto, il Counselor deve rifarsi ai principi socratici dell’arte maieutica, per consentire al cliente di contattare la Verità. Poiché ogni “credenza” negativa creata dalla mente razionale può influire su vari piani della persona, è importante avviare un processo di trasformazione facendo contattare al cliente le emozioni collegate al disagio rappresentato, quasi sempre rappresentate dalla paura e dalla

rabbia. Il soggetto va accompagnato a comprendere le proprie responsabilità nel riconoscere il proprio “potere interiore” da mettere in campo per contattare dimensioni fino a quel momento sconosciute. In fondo, lo scopo di questo percorso, è acquisire uno sguardo nuovo, uno sguardo innocente, che ci permetta di vedere le cose che ci accadono da un'altra prospettiva e passare dall'aspettativa all'attuazione della nuova visione. L'ostacolo è *l'addormentamento*, cioè rimanere incoscienti ed inconsapevoli: tutti i grandi maestri ed i grandi saggi hanno avuto il desiderio di risvegliarsi, per non rimanere un “seme”, una potenzialità inespressa, ma diventare un albero straordinario che porta molto frutto e la loro vita e le loro parole ci agevolano in questo difficilissimo cammino. Gesù nel vangelo dice tantissime volte *non dormite...state svegli....* e utilizza proprio la metafora del seme che è chiamato a venire alla luce, ma che prima deve morire. Questo significa che anche noi, in questa vita dobbiamo morire a noi stessi innumerevoli volte, attraverso il superamento dell'ego nelle sue molteplici sfaccettature. Essere venuti al mondo non vuol dire essere schiavizzati dalle sue logiche illusorie, ma vivere come Uomini, imperfetti ma perfettibili attraverso una “tensione verso” questa Perfezione.



Figura 8 - Particolare della Creazione di Adamo, Michelangelo, 1511

Fonti:

- Elogio del diritto di Werner Jaeger (con due pregevoli saggi a commento: del filosofo Massimo Cacciari, dal titolo Destino di Dike, e del giurista Natalino Irti, Destino di Nomos);
- Trascendenza della Giustizia, immanenza del diritto di Carlo Vittorio Giabardo;
- “Cercate il regno di Dio e la sua Giustizia” Omraam Mikhael Aivanhov;
- KIERKEGAARD, La ripresa, Milano 1963, p. 117, cit. in Giobbe, traduzione e commenti di Gianfranco Ravasi;
- “Svolta per l’Europa?” Joseph Ratzinger, Edizioni Paoline.